Sono «anormali»? No: basse!

RETRIBUZIONI ALL'ITALIANA

Interessanti confronti internazionali emersi da un seminario dell'AISRI - Le sperequazioni salariali sono forti - Operai che costano poco e rendono molto

Si legge sovente, sulla stampa della Confindustria, che in Italia l'assetto delle retribuzioni è talmente «anomalo» da rincarare il costo del lavoro rispetto agli altri paesi industrializzati. E' proprio vero?

E' vero ad esempio che la *scala mobile* — questo tipico bersaglio padronale — esiste solo da noi per via di una diabolica invenzione dei sindacati? No, non è vero: esiste anche in Belgio, Svizzera, Danimarca e Norvegia. E' vero che le feste pagate — questo «tributo offerto al calendario» — regalano all'operaio italiano un *record* mondiale di ozio? Neanche questo è vero: festività e ferie, sommate, costano nel nostro paese meno che in Austria, Germania di Bonn, Olanda e Inghilterra. E' vero infine che, per esempio, l'indennità di fine-lavoro grava esclusivamente sugli imprenditori nostrani? No: è una spesa che, seppure in forme diverse, affrontano in misura uguale o superiore gli industriali tedeschi, olandesi, belgi e austriaci: con la differenza che solo quelli nostrani possono usare i fondi di quiescenza per l'autofinanziamento aziendale.

L'esistenza nelle paghe italiane di «storture particolari», e di conseguenti «costi particolari» per i padroni italiani, è uscita ridimensionata da un recente seminario dell'Associazione di studio delle relazioni industriali (AISRI), dove è stata tra l'altro presentata una ricerca comparata dall'ISVET sulle retribuzioni nell'industria. Che il listino-paga sia pasticciato e incomprensibile, ogni lavoratore italiano lo sa bene. Ma quelle complicazioni — vedi caso — non corrispondono a una busta-paga maggiore, bensì minore. Nel seminario è stato rilevato che, pur presentando qualche «incongruenza», la struttura retributiva italiana non è un mostro rispetto a quelle venute formandosi all'estero. C'è anzi da rimanere sorpresi per una simile «confrontabilità» fra strutture salariali di paesi che, come l'Italia e l'Olanda, hanno avuto storie diverse nello sviluppo economico, nell'assetto politico, nelle forme contrattuali, e anche nei rapporti di forza capitale-lavoro.

Confronti

Dove invece la «confrontabilità» vien meno, è nei livelli retributivi. Per stare ai paesi del Mercato comune e per non guardare a quelli che ingigantirebbero il divario (Svezia, Inghilterra), è confermato che anche nel '68 abbiamo saldamente mantenuto... l'ultimo posto. I dati della CEE indicano il seguente costo totale di ogni ora di lavoro nell'industria: Italia 862 lire; Francia 968; Olanda 1.023; Belgio 1.036; Germania 1 038; Lussemburgo 1.142. Gli operai italiani sono gli unici che negli ultimi dieci anni hanno avuto un aumento di paga inferiore all'aumento dato alla produzione: ecco a confronto, per ciascun paese, i due incrementi (media annua 1959-1968): Lussemburgo, produzione 2.1%, paga 5.3%; Belgio, produzione 4.9, paga 6.7; Francia, 4.8, 7.2; Germania, 5,3, 8.0; Olanda 6.9, 9.4; Italia, *produzione* 9.2%, *paga* 8.6%.

Chi giudicasse sorprendente quest'ultima cifra, è pregato di rileggere la prima cifra della statistica precedente. Insieme, questi due dati dimostrano che le lotte sindacali italiane hanno dato buoni frutti in termini salariali, ma che occorre una pressione ancor più vigorosa per superare lo stato di ingiustificata inferiorità retributiva dei lavoratori italiani. I salari italiani non sono dunque «anomali» come *struttura* ma come *livello*: se c'è qualche voce in più sul listino, ci sono svariate lirette in meno nella busta. E ciò è aggravato dal fatto che in Italia — è stato osservato nel seminario dal prof. De Cesaris — la quota di paga sottratta al controllo diretto dei lavoratori è più alta che in altri paesi.

Un raffronto interessante può essere invece quello — illustrato nel seminario da Paolo Santi — fra le *sperequazioni* salariali interne ai vari paesi. In proposito, si notano in Italia alcune differenze caratteristiche le quali — assai più che per la struttura e il livello delle retribuzioni — si possono far risalire più direttamente al livello delle forze produttive e alla composizione della forza-lavoro in Italia.

Per esempio le sperequazioni settoriali nei salari sono lievemente superiori in Italia rispetto agli altri paesi industriali europei dove gli squilibri strutturali sono meno accentuati. (Ma a questo riguardo va detto che tali sperequazioni di paga fra settore e settore: 1) esistono ovunque, anche in paesi assai diversi dal nostro come gli USA e l'URSS; 2) rimangono stabili quando non tendono ad accrescersi; 3) presentano una gerarchia pressochè identica, con in testa i petrolieri, subito dopo gli elettrici, in mezzo i metalmeccanici e in coda — sempre — i tessili).

Squilibri

Altro esempio, le sperequazioni imputabili agli squilibri zonali. In Italia esse sono più marcate che altrove, ma con la vittoriosa lotta unitaria recentemente conclusa, paiono destinate a ridursi sensibilmente entro un paio di anni. Un esempio abbastanza tipico dell'Italia sono poi le sperequazioni retributive fra grandi e piccole imprese: esse vanno dal 40 all'80% della paga a parità di qualifica, e derivano da un'industrializzazione ritardata e diseguale. Un ultimo tipo di sperequazione, nel nostro paese più accentuata che altrove, è quella fra retribuzioni operaie e impiegatizie. Anch'essa appare collegata allo sviluppo industriale, nel senso che nei paesi dove gli impiegati sono già il venti o più per cento della manodopera, vi è stato un avvicinamento verso l'alto, benchè al tempo stesso si creino categorie di funzionari e dirigenti superpagati. Non va peraltro dimenticato, più in generale, che gli operai dell'industria continuano a essere i lavoratori meno pagati del nostro paese, insieme agli «operai dell'agricoltura».

A tutte queste sperequazioni e ad altre si reagisce in questo periodo attraverso una certa impronta egalitaria — non «perequativa» — conferita alle rivendicazioni salariali. Infatti i sindacati dei metallurgici ne fanno oggetto di uno specifico tema di consultazione della categoria, in vista del contratto. Il punto resta però quello di strappare sostanziali miglioramenti di paga, che per non essere riassorbiti vanno consolidati in termini di diritti e di riforme: cioè nei rapporti di forza fra lavoratori e padroni. Nocivi diventano pertanto non solo gli apologhi *lamalfiani* ma anche certi teoremi tecnocratici affacciatisi nel seminario AISRI. Così come non è vero che il dinamismo dei salari fabbrichi disoccupazione, non è neppur vero che esso *dipenda* meccanicamente dallo svilup; o tecnologico. Anzi. L'abbiamo visto in Italia: la «bassa congiuntura» delle paghe non ha fatto salire i lavoratori occupati: i bassi salari meridionali non hanno fatto nascere nuove fabbriche.

Un'ultima considerazione. Nel seminario è stato ammesso con franchezza che — come ha detto il dott Merli Brandini — «sostanzialmente modeste» sono finora le conseguenze dell'integrazione economica europea sulla «armonizzazione» delle retribuzioni nei vari paesi. E dove l'armonizzazione non c'è stata, è appunto nei livelli più che nella struttura dei salari. Il salario diretto italiano, che costituiva nel 1958 il 60,4% della media della CEE più l'Inghilterra, nel '68 è salito appena a! 63,9% di tale media; e il costo del lavoro — di cui tanto si lagnano gli industriali italiani — è passato soltanto dall'84,3 all'88,9% di quella media.

Finchè si fonderà su tale dislivello, la *competitività* dell'industria italiana lascerà dietro di sè i nodi della condizione operaia. Ma da noi la classe operaia non vuol più essere quella che costa poco e rende molto. E' questa l'*anomalia* delle retribuzioni e della società stessa, in Italia. «La busta-paga non è tutto», certo: ma finora l'economia non ha inventato una molla più efficace. E in Italia siamo anche sicuri che i lavoratori non accetteranno, come non hanno accettato, di lasciare ai capitalisti e ai governi la facoltà di caricarla e scaricarla a volontà, secondo le esigenze dell'accumulazione e del sistema.

Aris Accornero

TOP SECRET: CIFRE E DOCUMENTI UFFICIALI SULLE CINQUE POLIZIE

Siamo tutti «controllati»

Più agenti di PS e carabinieri che avieri e marinai - 50.000 km. di rete telefonica a disposizione della polizia nella sola città di Roma - Chi sono gli «schedati»? - I famosi reparti corazzati - Armi costosissime e stipendi di fame per i dipendenti - Pochi uomini e mezzi scarsissimi per i reparti di soccorso (terremoti, alluvioni ecc.)

Il paese delle cinque polizie. E' il titolo di un famoso libretto, e uno slogan ormai divenuto familiare, e una frase azzeccata, che racchiude anche un amaro giudizio sulle strutture anacronistiche e oppressive di uno Stato dal volto feroce dove «ordine» è sinonimo di manganello; uno stato che spende cifre enormi per il potenziamento di questi corpi armati e che passa ai «tutori della legge» stipendi di fame provocando anche le proteste, sfociate recentemente in modo clamoroso.

Cinque polizie, ma su tutte le altre (Finanza, Forestale, agenti di custodia), la Pubblica Sicurezza, e i carabinieri. Quanti sono? Come sono organizzati? Come sono armati? Di quali mezzi dispongono? Come vengono impiegati? Per rispondere è necessario un difficile viaggio fra un mare di bilanci, di «voci» burocratiche, di diffidenze, di *top secret*: il quadro finale, comunque, è impressionante. E tutte le cifre, tutti i dati, che riporteremo sono «ufficiali», ricavati cioè da pubblicazioni dello stesso Viminale.

Innanzi tutto il numero. Probabilmente pochi immaginano che sia la PS, sia i carabinieri sono ben più numerosi della Marina e dell'Aeronautica: infatti in base ai dati tratti da un manuale del 1966 (e c'è da presumere quindi che nel frattempo siano aumentati), l'organico del corpo delle guardie di PS è formato da 1211 ufficiali, 14.325 sottufficiali, 61.125 poliziotti e 80 sanitari, per un totale di 76.741 dipendenti. I carabinieri sono ancora di più: 1.940 ufficiali, 17.035 sottufficiali, 58.825 militari, 2.700 militari di leva e 269 dipendenti civili per un totale di 80.769 persone. In contrasto il totale dell'organico della Marina è di 68.163 dipendenti, mentre l'organico dell'Aeronautica raggiunge i 74.618 dipendenti. Insomma soltanto l'Esercito (con uno organico di 307.741 dipendenti) ha una forza superiore a questi due corpi di polizia.

Proprio per questa spaventosa mole e per le strutture diverse, bisogna esaminare separatamente il corpo della PS da quello dei carabinieri. Cominciamo dalla PS, le cui forze sono ripartite in 4 settori: forze territoriali (destinate ai servizi ordinari) — forze speciali (polizia di frontiera, stradale, ferroviaria, postale) — istituti di istruzione — forze mobili. E sono queste ultime quelle che vengono abitualmente impiegate per «l'ordine pubblico». Anche qui c'è una divisione fra reparti mobili, reparti celeri, raggruppamento squadroni a cavallo e battaglioni di soccorso pubblico.

Tutte comunque debbono rispondere (almeno secondo il Viminale) a questi requisiti: massima mobilità e celerità, grande autonomia e facilità di collegamento, elevato addestramento. Il loro impiego e regolato dalla direzione generale di PS e le caratteristiche di dotazione sono le seguenti «*tali reparti sono integralmente motorizzati e dispongono di armamento e equipaggiamento notevolmente superiore a quello dei reparti territoriali, di numerose stazioni RT (radiotelefoniche) e di una compagnia motocorazzata*».

Infatti fra le «specializzazioni» insieme ai radiofonisti, ai marconisti, e ai motociclisti, ci sono anche i «blindisti, mortaisti, pionieri, mitraglieri».

Ma quante sono e come sono strutturate queste forze? I reparti mobili sono 13, rispettivamente a Torino (I), Genova (IV), Vicenza (V), Bologna (VI), Semigallia (VII), Firenze (VIII), Napoli (IX), Foggia (X), Bari (XI), Catania (XII), Palermo (XIII), Peschiera (XV), Piacenza (XX), e in più una compagnia a Vibo Valentia. L'organico di ogni reparto è di 590 uomini: soltanto a Torino l'organico sale a 733 uomini.

Il reparto mobile è formato da una compagnia comando (costituita da un plotone comando, un autodrappello, e un plotone mortai da 81), da una compagnia celere (un plotone comando con una squadra mitraglieri su due armi e tre plotoni fucilieri, 9 squadre, 9 fucili mitragliatori il tutto su automezzi di ricognizione); da 2 compagnie mobili (che per Torino diventano 3) costituite ciascuna da un plotone comando, con una squadra mitraglieri e tre plotoni fucilieri, 9 squadre e 9 fucili mitragliatori. Infine una compagnia motocorazzata, costituita da un plotone motociclisti e da 2 o 3 plotoni autoblinde con 8 - 12 autoblinde Staghound o Humber.

Fin qui i reparti mobili. Poi vi sono i reparti celeri, tre in tutta Italia, per l'esattezza a Roma (I), a Padova (II) e a Milano (III). Ogni reparto è formato da 770 uomini e le strutture sono identiche a quelle dei reparti mobili, con una maggiore dotazione di autoveicoli (24 contro gli undici della compagnia mobile) e una più estesa rete di collegamento radiotelefonica. Vi sono poi tre squadroni a cavallo, due a Roma e l'altro a Napoli, il cui impiego è previsto anche per l'ordine pubblico.

Restano i battaglioni di soccorso, che meritano un discorso a parte. Sono due: uno a Roma (fenomeni sismici) l'altro a Padova (inondazioni, e straripamenti). Sono stati istituiti nell'ottobre '62 e la loro dotazione è sufficiente soltanto a prestare soccorso a 1000 persone (soltanto in un secondo tempo si può giungere a un massimo di 4000). Nell'ottobre del '65 vista l'insufficienza dei battaglioni sono stati istituiti altri 4 reparti di soccorso, a Milano, Firenze, Napoli e Vibo Valentia.

Tuttavia c'è da dubitare fortemente che in caso di disastro questi esigui reparti possano intervenire efficacemente.

Fin qui si è parlato di uomini, gente addestrata soltanto all'uso delle armi e del manganello, preparata soltanto per essere scaraventata in piazza contro dimostranti o operai in sciopero. Ma gli uomini sono soltanto un ingranaggio di questa abnorme, macchina che è la PS, manovrata in pochi uffici del Viminale, al di là o quasi di ogni controllo.

L'altra parte, meno appariscente, ma senz'altro più impressionante, è costituita dai «mezzi»: che non sono soltanto le armi, gli ultimi «ritrovati» (come li chiamano nelle questure) da impiegare in «ordine pubblico», le auto, e così via. Sono i servizi di «controllo», diciamo così sotterranei, le macchine ultramoderne che hanno preso il posto, o cercano di farlo, dei vecchi archivi che si conservano nell'ufficio «politico» di ogni questura.

Basta un dato, basta parlare del «servizio telefonico». Il ministero dell'Interno ha una rete telefonica autonoma (che gli è stata ceduta in fitto dalle varie società concessionarie) e che si estende per cavi sotterranei e aerei. Lo sviluppo della rete, per la sola città di Roma è di 50 mila chilometri, mentre il circuito di collegamento con tutto il resto di Italia è di 25 mila chilometri! Cinquantamila chilometri: una mostruosa gigantesca macchia che si estende su tutta una città, che investe (e può farlo) migliaia di uffici, di abitazioni. Perchè poi, cosa significano quei 50 mila chilometri di rete telefonica? Collegamenti tra uffici di PS, oppure intercettazioni, migliaia di tentacoli sparsi in una città per «controllare»?

E' una domanda lecita, visto che i fatti hanno dimostrato che simili tentacoli si sono introdotti anche in uffici «segretissimi».

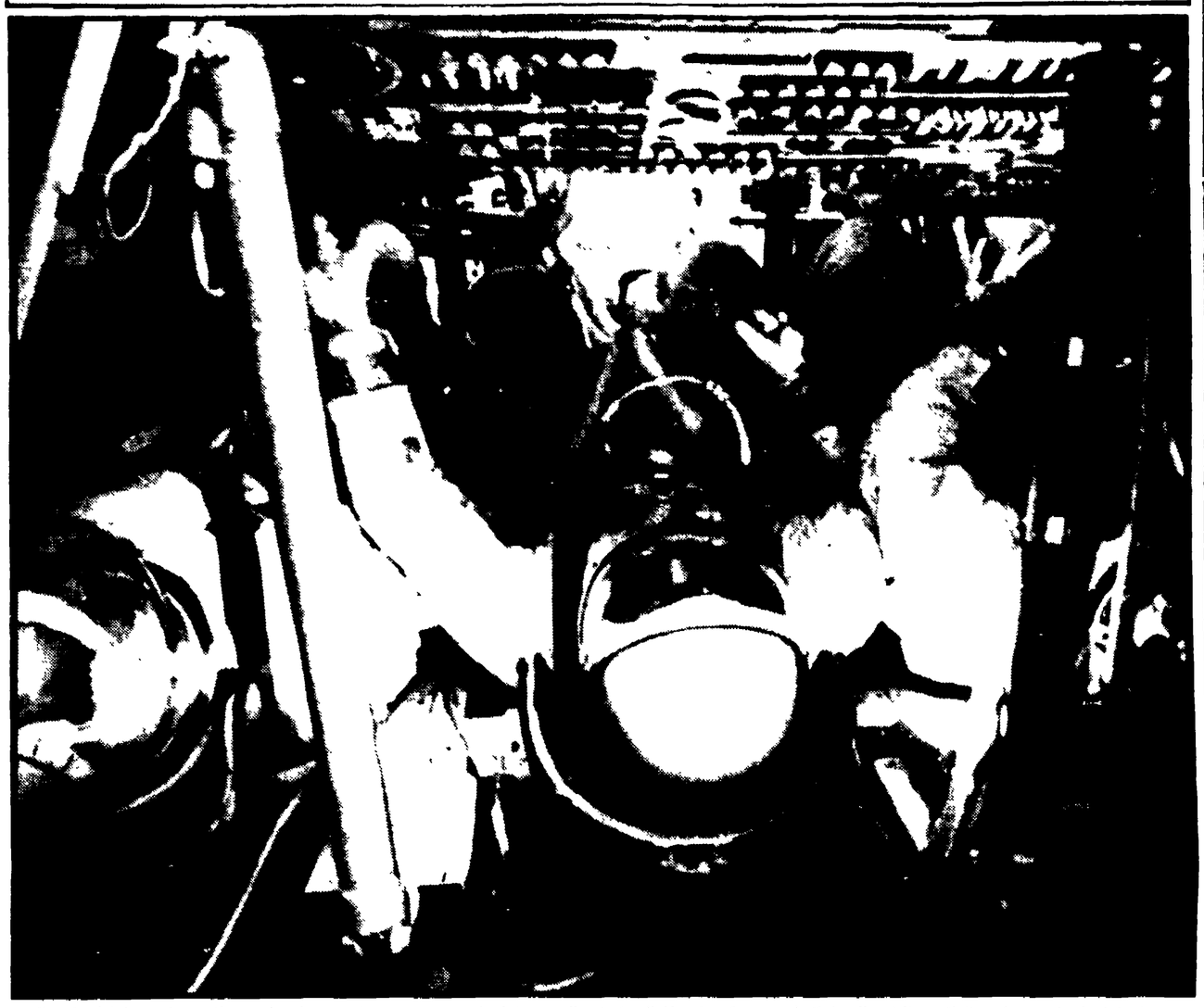
I mezzi tecnici sono entrati in quantità al Viminale. Oltre alla cifra-choc dell'estensione telefonica, oltre alle telescriventi, alle stazioni radio (900 fisse e 4.337 mobili, anche questo è un dato sconcertante) è arrivato anche il calcolatore elettronico IBM 1401. La parte più interessante — come rileva lo stesso manuale della PS — è quella che «*riguarda l'individuazione attraverso il complesso elettronico di persone sospette, la posizione giuridica degli "schedati"*» (le virgolette sono nel testo, n.d.r.).

«Schedati» che non si sa bene chi siano. Non c'è infatti nessun riferimento preciso, e si può pensare che questa schedatura, riguardi chiunque, semplici cittadini come uomini politici, giornalisti o alti funzionari. Anche perchè considerata la proverbiale inefficienza per ciò che riguarda la polizia giudiziaria, resta la domanda principale: qual è il vero scopo, a che serve questo enorme apparato che ingoia tanti miliardi? E la risposta non può essere che una: a «controllare», appunto e a schedare, naturalmente a senso unico.

Marcello Del Bosco

Ringraziamo il centro studi «Democrazia e Diritto» di Roma, per la preziosa collaborazione fornita.

ATTENZIONE APOLLO: LASSÙ LUCI



Il volo dei tre astronauti americani verso la zona assegnata intorno alla Luna, per le manovre di sbarco simulato e per lo svolgimento dei compiti di «pattugliamento» in vista del volo di luglio quando scenderanno sulla Luna due esseri umani, continua regolarmente. Anche ieri non c'è stato molto da lavorare. In serata, l'«Apollo 10» si trovava a 300 mila chilometri dalla Terra. Per oggi alle 18,29 è previsto l'ingresso nell'orbita lunare. Ieri gli astronauti, con un piccolo apparecchio che erano riusciti a portare a bordo di nascosto, hanno registrato musiche da terra e le hanno ritrasmesse al centro di ascolto di Houston fra una battuta di spirito e l'altra. In serata è stata loro comunicata una notizia che in un primo momento ha lasciato tutti con il fiato sospeso: sulla superficie della Luna, nei pressi del cratere di Arictarchus, alle 5,17 erano state osservate strane luci. Lo comunicava l'osservatorio nazionale di Oudensbosch in Olanda, impegnato in osservazioni dirette sull'impresa dell'«Apollo 10». Gli scienziati hanno dichiarato che forse si è trattato di una eruzione vulcanica. Gli astronauti, comunque, hanno trasmesso a terra altre immagini televisive a colori

LA MESSA A PUNTO DEL PROGRAMMA AMERICANO APOLLO

Preparato così il volo per la Luna

Il Saturno progettato da Von Braun è «figlio» delle V2 - La storia del Titan e le scarse capacità dei missili vettori USA di portare in orbita grandi carichi - La gara con l'URSS - Le prime tragedie spaziali

Mentre i tre cosmonauti viaggiano verso la Luna, e trascorrono un periodo di relativa tranquillità dopo le complesse manovre effettuate nell'orbita di parcheggio, e in vista di quelle ancor più impegnative che li aspettano nella zona lunare, potra interessare una breve retrospettiva del programma Apollo, del quale si parla diffusamente da un paio d'anni, ma che ha radici assai più lontane.

Attorno al 1960, quando già da qualche tempo i sovietici disponevano di vettori capaci di mettere in orbita carichi utili dell'ordine delle cinque tonnellate, gli americani vedevano i loro programmi spaziali seriamente limitati dalla capacità dei loro missili vettori il più potente dei quali, l'«Atlas», poteva mettere in orbita un carico utile di circa 1.300 chili.

Era in fase di preparazione relativamente avanzata il «Titan», che nella sua versione più avanzata avrebbe potuto mettere in orbita un carico dell'ordine delle tre tonnellate

I piani di missili più grandi erano solamente abbozzati sulla carta. I responsabili dei programmi spaziali americani decisero quindi di spingere al massimo lo sviluppo dei grandi missili, sapendo che, se non avessero superato nettamente l'ordine di grandezza dei loro vettori, non avrebbero potuto imprimere un ritmo soddisfacente ai loro programmi spaziali.

Il missile «Atlas» rimase ancorato alle capsule «Mercury» monoposto, degli anni '62 e '63, che pesavano appunto poco più di 1.300 chili, e venne utilizzato anche per il lancio di sonde lunari del tipo «Ranger», di satelliti per rilievi scientifici del tipo «Discoverer» e di altro tipo.

Contemporaneamente, venivà spinto al massimo il programma di approntamento del «Titan», mentre cominciava a prendere forma il progetto del «Saturno», affidato al sempre valido tedesco-americano von Braun, che, dopo anni di discussioni e di polemiche, si ripresentava in primissimo piano con il suo gruppo di specialisti, ormai tutti naturalizzati americani.

Le origini dei due progetti, del «Titan» e del «Saturno», possono considerarsi più o meno contemporanee, e datarsi tra il '60 e il '61. Il «Titan», assai più piccolo, poté essere disponibile prima del «Saturno», anche se nel mondo tecnico tutti sapevano che soltanto il «Saturno» avrebbe condotto la situazione a una vera e propria svolta.

Dopo tre lanci balistici e tutta una serie di prove d'altro genere, il «Saturno» fu impiegato per un primo lancio orbitale nel gennaio del '64, mettendo in orbita un satellite-zavorra.

In tale occasione, vennero rese note alcune delle caratteristiche di questo missile, basato su un primo stadio azionato da otto propulsori funzionanti ad idrocarburi e ossigeno liquido e da un secondo stadio azionato da sei gruppi propulsori ad ossigeno liquido e idrogeno liquido.

Ci si può chiedere perché dal gennaio del '64 fino alla seconda metà del '68, anno di arrivo pratico del programma «Apollo», il «Saturno» non sia stato usato, mentre il '65 ed il '66 vedevano un attivo impiego dei «Titan» come vettore delle capsule «Gemini».

In primo luogo, il «Titan» fu impostato, come progetto, con un certo anticipo rispetto al «Saturno»; ma, soprattutto, il «Saturno» costituiva una realizzazione ben più avanzata, in quanto era destinato a mettere in orbita carichi utili, come ordine di grandezza, dieci volte superiori a quelli del «Titan», mentre il rapporto «Titan-Atlas» era poco superiore a 2 a 1; per di più il gruppo di Von Braun doveva prendere a pieno ritmo il lavoro partendo da dove lo aveva lasciato, e cioè dai vettori tipo «Juno» e «Jupiter, ricavati, mediante modifiche applicate con la massima fretta dall'originale V 2.

Il «Saturno», nel suo primo stadio, può considerarsi un derivato di seconda generazione della V-2, specie per quanto concerne i gruppi propulsori. Il secondo stadio del «Saturno», che utilizza ossigeno ed idrogeno allo stato liquido, costituisce invece una novità totale, resta tecnicamente fungibile dalla recente tecnica criogenica dell'idrogeno, che costituisce una conquista degli ultimi anni.

Ovviamente, per mettere a punto un missile di tali caratteristiche, occorreva un tempo maggiore che non per approntare il più modesto «Titan». Oltre a questo, lo «Apollo» subì un ritardo per motivi non legati al suo missile vettore, ma alla capsula: mentre il 9 novembre del 1966 un missile «Saturno» nella versione V aveva messo con successo in orbita un complesso che, compreso il terzo stadio, pesava 140 tonnellate, (la capsula, del peso di cinque tonnellate, era poi rientrata regolarmente da un'orbita con apogeo assai elevato, 18.000 chilometri), il 27 gennaio dell'anno successivo si verificava il tragico incendio della capsula, che costò la vita a Grissom, White e Chaffee.

La situazione veniva così a trovarsi «rovesciata» rispetto al recente passato: non era il missile vettore a condizionare lo sviluppo del programma spaziale americano, bensì la capsula

Il programma «Apollo» prese il via ufficialmente, e cioè: con un equipaggio a bordo, lo scorso ottobre, ed ebbe gli sviluppi che tutti ricordano sotto le sigle di «Apollo 7», «Apollo 8» e «Apollo 9».

Più precisamente, l'«Apollo 7» fu un volo d'assaggio, e cioè una messa in orbita circumterrestre a quota relativamente bassa, ed un rientro a breve termine. L'«Apollo 8», lanciato il 21 dicembre scorso e rientrato il 28, costituì il primo lancio lunare, compì infatti due orbite attorno alla Luna per rientrare poi regolarmente

Lo scorso marzo, tra il 4 e il 14, volo «Apollo 9», attorno alla Terra, effettuando una serie di manovre analoghe a quelle da effettuarsi nel futuro in orbite lunari in vista di posare sul suolo selenitico «Lem», l'ormai ben noto «Ragno lunare».

Come è evidente da questa carrellata sulla recente storia del «Saturno» e dell'Apollo, strettamente tra loro collegate, già da tempo era stata fatta da parte americana una ben precisa scelta programmatica.

Gli specialisti americani hanno cioè puntato su un programma audace, rischioso ed al tempo di grandissimo prestigio, anche se scarsamente suscettibile di sviluppo. Il prossimo programma spaziale americano, cioè dovrà basarsi su mezzi differenti e seguire strade nuove, tra le quali già si parla, seppure per ora con modesto rilievo, della realizzazione di piattaforme orbitali terrestri permanenti.

g. b.

Annuncio in URSS

Nell'immediato futuro niente voli con uomini

Dalla nostra redazione

MOSCA, 20

L'Unione Sovietica conferma di escludere, per l'immediato periodo a venire, l'invio di proprie cosmonavi pilotate su rotte interplanetarie (vi compresa quella lunare, anche se il satellite della Terra avrà, nei programmi sovietici, un posto privilegiato, ma niente affatto esclusivo.

«Noi siamo favorevoli ai voli pilotati — ha detto l'ingegnere capo del servizio di direzione dei voli interplanetari — ma per ora soltanto nei limiti delle orbite attorno alla Terra. Ciò che alla scienza occorre sapere a proposito di Venere e di altri pianeti, può essere ottenuto grazie alla grande fedeltà e precisione delle nostre macchine automatiche».

Questa messa a punto cade significativamente nel momento in cui è in corso la missione dell'«Apollo 10» e ha un implicito contenuto polemico nei riguardi dei piani spaziali americani. Sarebbe ingiusto vedere in questo un segno di nervosismo per il successo del programma lunare della NASA. Le dichiarazioni sopra riportate sono state fatte dopo l'impresa delle due «Venus», cioè dopo la conclusione di una impresa che, in termini scientifici e tecnici, costituisce senz'altro l'apice dell'efficienza, della capacità inventiva e anche della concreta fruttuosità informativa.

Frattanto oggi è stata annunciata a Mosca la messa in orbita del satellite artificiale «Cosmos 282».

Milano

Commosso addio a Giulio Trevisani

MILANO, 20

Si sono svolti questa mattina i funerali del compagno Giulio Trevisani, direttore del «Calendario del popolo». Hanno partecipato ai funerali, assieme ai parenti e agli amici di famiglia, la redazione della rivista che Trevisani aveva fondato e diretto, rappresentanti dei partiti politici (Scotti, Cerasi e Zanchi per il PCI, Pollice per il PSIUP) uomini di cultura, compagni e lavoratori che furono fra i fedeli lettori del «Calendario». Tra le numerose corone vi erano quella del Comitato centrale del PCI e quella della federazione del PCI di Milano. Il compagno Carlo Salinari ha rievocato la figura di Trevisani, la sua coerente milizia: dalla adesione al PCI alla vigilia del delitto Matteotti, alla sua opera di uomo di teatro, alla attività di organizzatore di cultura.